

Due libri da leggere

Ian KERSHAW, *The End: Hitler's Germany, 1944-45*, London, Allen Lane, 2011, 566 pp.

Il 1 maggio 1945, le truppe russe raggiungono Demmin, una cittadina di 15mila abitanti nell'ovest della Pomerania. Seguono i consueti saccheggi, gli incendi delle case, il «Frau komm» degli stupri di massa. Niente di più e niente di meno di quanto stava accadendo su tutto il fronte Est della guerra.

Ma a Demmin nei tre giorni successivi oltre 900 abitanti si suicidano, talvolta dopo aver ucciso i familiari. Un uomo uccide la moglie e i tre figli, lancia un *panzerfaust* contro i sovietici e si impicca. Una famiglia di 13 persone si uccide. Seguita da un ragazzino in bicicletta, una madre spinge una carrozzina con due bambini verso una quercia al confine del borgo, avvelena i tre figli e tenta di impiccarsi a un ramo dell'albero. Altri si annegano nei due fiumi locali, oppure si sparano, si buttano dai tetti.

50 anni prima, in quello straordinario classico della sociologia nascente che è *Le suicide* (1897), Durkheim aveva affrontato brevemente i suicidi collettivi, citando tra gli altri il caso di Masada raccontato da Giuseppe Flavio nelle *Guerre giudaiche*. Li aveva classificati come una variante estrema del suicidio altruistico, la terza e la meno approfondita modalità sociologica del suicidio dopo quello anomico e quello egoista. Nel suicidio altruistico non agisce l'ipertrofia dell'io rispetto al vincolo sociale indebolito, ma piuttosto la sua irrilevanza: l'eroe in guerra va a morte certa perché il suo io ridotto alla quasi inesistenza è trasparente al volere del gruppo, e si sottomette ai suoi imperativi anche a costo di morire. Il suicidio collettivo – che Durkheim chiama anche suicidio obsidionale - porta all'estremo questa logica di dissolvimento dell'individuo nel legame sociale, attraverso quello che Freud avrebbe chiamato «sentimento oceanico» in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921): sentirsi goccia dispersa nell'oceano sociale.

Siamo di fronte a situazioni microsociale: 900 morti di Demming, i 3-4mila giapponesi di Saipan quando sbarcano i Marines, i quasi mille

morti del People's Temple di Jim Jones nel novembre 1978. Ma che dire quando un'intera nazione sembra pronta all'autodistruzione?

Questo il problema di fondo posto da Ian Kershaw nel suo ultimo, bellissimo, *The end. Hitler's Germany, 1944-1945*.

Nei primi mesi del 1944 era già chiaro a qualsiasi tedesco dotato di razionalità residua che la guerra era perduta. Eppure la Germania ha continuato a combattere duramente fino al maggio del 1945 pagando un prezzo spaventoso. Dal luglio del 1944 alla fine del conflitto, sul solo fronte occidentale sono morti 400mila civili e altri 800mila sono stati feriti gravemente dai bombardamenti a tappeto sulle città e dalle peggioramento drammatico delle condizioni di vita dal gennaio 1945. Ovvero in 11 mesi più di tutti i morti e i feriti dei 4 anni precedenti. A questi vanno aggiunti gli oltre 500mila morti civili del fronte orientale, più le enormi sofferenze e gli altri morti legati alla deportazione di masse importanti di cittadini tedeschi da parte dei sovietici.

Peggio ancora per la Wehrmacht. Degli oltre 5 milioni di morti dell'esercito tedesco, il 49% si concentra nei mesi che vanno dall'attentato fallito a Hitler nel luglio 1944 alla resa del maggio successivo. Di questo 49% 1,5 milioni morirono in quei mesi sul fronte russo. Va poi anche aggiunti i 2 milioni circa di prigionieri di guerra tedeschi trasferiti in URSS, e in buona parte scomparsi nel nulla.

Cosa impedì alla Germania di evitare questo massacro insensato? Per nostra fortuna Kershaw non è uno scienziato sociale ma fa lo storico. I modelli concettuali nomotetici non sostituiscono mai nel suo volume la lenta progressiva ricostruzione ideografica dei molti fili che hanno intessuto l'autodistruzione della società e dello stato tedeschi. Capitolo dopo capitolo, Kershaw racconta i denominatori comuni e i modi diversi della *fissità* della risposta della Germania di fronte ad un crollo via via più apocalittico, e malgrado sofferenze gravissime. Emerge una narrazione multifattoriale in cui nessun fattore unico o prevalente riesce a dare una risposta sufficiente.

La *resa incondizionata* chiesta dagli Alleati è stata spesso accusata di aver favorito il quasi-suicidio storico della resistenza a oltranza. Kershaw respinge questa tesi con argomenti convincenti. Tutti i materiali disponibili dimostrano che lo Stato Maggiore tedesco – per non dir nulla del potere nazista o di Hitler– non ha mai preso in seria considerazione non solo la resa incondizionata, ma l'idea stes-

sa di resa. « Benché la ‘resa incondizionata’ sia stata indubbiamente un fattore dell’equazione, non può essere considerata come un elemento decisivo o dominante nello spingere i Tedeschi a continuar a combattere » (p. 387).

Il *militarismo* come stile, cultura e sistema di valori è stato senza dubbio un’altra componente parziale. Kershaw descrive a lungo le reazioni dei militari – e, per quanto può dirsi, dell’opinione pubblica – di fronte all’attentato fallito di Stauffenberg e colleghi. Non solo e non tanto strumentali prese di distanza per salvare la pelle, quanto una autentica indignazione per un tradimento impensabile da parte di alti ufficiali dell’esercito tedesco: osar attentare alla vita del Comandante supremo, rompere il vincolo del giuramento. Questo militarismo implicava l’incapacità della disobbedienza anche a ordini palesemente catastrofici sul piano tattico-strategico, l’impossibilità del colpo di stato, la difficoltà della critica, e anche l’adesione a aspetti centrali dell’ideologia nazista. Ma era pur sempre la caratteristica di una élite dotata di grande potere nella situazione bellica, tuttavia minoritaria e indebolita per il cittadino tedesco dall’evidenza percepibile della sconfitta.

Anche il *consenso sociale* a Hitler era ormai diventato, secondo Kershaw, un fattore debole, limitato a settori sempre più ristretti della società tedesca. In calo dall’inverno 1941, già nella seconda metà del 1944 appariva « in caduta libera ». L’andamento della guerra faceva venir meno la ‘prova’ del carisma, gli eventi intramondani che devono verificare con regolarità le « virtù straordinarie » (Weber) del capo carismatico, il suo rapporto privilegiato con la Potenza. Per traslazione, la crisi radicale di legittimità investiva anche il Partito Nazista e il suo apparato, coinvolti nella percezione crescente della catastrofe. Ma buona parte del volume descrive la varietà delle strategie messe in atto dalla élite nazista per mantenere al partito il suo ruolo di tessuto nervoso e collante della società tedesca: la mobilitazione per la « guerra totale », il *Volkssturm* ecc. Messi di fronte all’angoscia di una disgregazione radicale del vincolo sociale, i cittadini tedeschi non potevano rinunciare all’unica struttura che serviva da scheletro e da pelle al corpo sociale. Il Partito – ma questo è il linguaggio di chi scrive e non di Kershaw – rimaneva il garante di un contenimento del panico anomico.

Altrettanto poco convincente attribuire alla *propaganda* e al controllo totale della informazione la irrazionalità oggettiva della resistenza tedesca. Kershaw descrive a lungo le strategie di Goebbels e del Partito: quelle depressive (Dresda, verranno e ci uccideranno tutti, le belve russe dalle steppe ecc) e quelle maniacali (le armi segrete in arrivo, le riserve nascoste della Wehrmacht, il Führer sta preparando in silenzio il colpo segreto risolutivo, gli Anglo-americani si stanno accorgendo del pericolo comunista e sono pronti ad allearsi con la Germania contro Stalin ecc). Ma lo stesso Kershaw riporta la massa di documenti interni e i diari della élite nazista che registrano il fallimento crescente della propaganda. Del resto i bombardamenti quotidiani delle città tedesche che la Luftwaffe non riusciva più a contrastare e i racconti dei rifugiati dall'Est non lasciavano dubbi. Solo chi non poteva non delirare continuava a delirare allucinando la realtà. Ma perché tanti *dovevano* delirare fino al suicidio altruista di massa?

C'era poi il *terrore*, la spirale della repressione feroce di tutti i segni di cedimento e di dissenso sia nell'esercito che tra i cittadini. Kershaw insiste a lungo su questo aspetto: la delazione, le corti marziali volanti, le esecuzioni immediate, le uccisioni dei pochi dissenzienti anche qualche ora prima dell'arrivo delle truppe alleate, l'incendio delle case e l'assassinio di chi esponeva bandiera bianca all'ingresso del nemico, la creazione di strutture clandestine di guerriglia – i *Werwolf* derivati dalla mitologia germanica, i Freikorps 'Adolf Hitler' - che uccidevano i collaborazionisti anche dietro le linee dell'occupazione anglo-americana. Questo terrore atomizzava la società civile, la riduceva ad un aggregato di individui isolati cui era impossibile pensare e mettere in atto azioni collettive organizzate, e dunque condannati all'impotenza. Detto non con il linguaggio di Kershaw: il terrore produce un intollerabile aumento del panico anomico, cui il Partito, Hitler e i simboli della Germania cercavano di proporsi come la cura, in questo caso letteralmente il *pharmakon*. Ma lo stesso Kershaw non crede che il terrore diretto sia stato decisivo. In un paragrafo esemplare del suo approccio duttile (p. 391), scrive: «la grande maggioranza [*dei soldati*] non disertò e neanche prese in considerazione l'idea di farlo. Continuarono a combattere, spesso fatalisticamente, talvolta con riluttanza, ma molte volte anche nelle ultime settimane disperate, con grande impegno, addirittura con entusiasmo. Questo non può essere spiegato con il terrore».

Entrava in gioco qui il simbolo per eccellenza, la matrice, la Germania: terra madre da difendere ad ogni costo, incarnazione territoriale del corpo sociale. La sua invasione equivaleva alla dissoluzione di questo corpo, alla perdita del Noi e di tutte le funzioni cognitive, emozionali, affettive e simboliche che il Noi svolge per gli individui che ne fanno parte. Ma in questo caso difendere il Noi implicava difendere il regime nazista e la sua struttura, aggrapparsi alla logica militare dell'esercito. Con una torsione tipica delle situazioni belliche, l'angoscia della catastrofe anomica si traduceva nella elevata probabilità della morte. Per proteggere l'io dal crollo della sua matrice sociale, lo si esponeva alla certezza della distruzione totale.

A questo punto Kershaw introduce nel sistema delle variabili il gruppo dirigente politico e militare della Germania nazista e Hitler. Tutto diventa più confuso, meno convincente. Da un lato egli riconosce l'indebolimento carismatico del Führer e la perdita di consenso del Nazismo. Dall'altro si scontra con un dato di fatto: fino alla fine praticamente tutta la élite politica e militare del regime, a Berlino come nei Gau, rimase assoggettata al carisma teoricamente indebolito di Hitler, incapace di qualsiasi convinta iniziativa autonoma, lucida magari (come Goebbels) ma non per questo in grado di rompere una fascinazione quasi illimitata. Ancora negli ultimi giorni e nelle ultime ore il pur furbo Speer si sponse a rischi gravissimi per non scontentare il Führer e ottenerne riconoscimento, vorremmo dire: amore. E solo di fronte alla 'necessità' di morire con Hitler una parte di questa élite fu capace di scappare via – ma molti si suicidarono, come Kershaw ricostruisce con precisione, e non solo intorno al bunker di Berlino o ai vertici del sistema di potere nazista.

Qui lo storico è costretto a un gioco di prestigio concettuale. Scrive nelle ultime righe della sua conclusione:

«Given overall responsibility and feeling free from his oath of loyalty to Hitler, Dönitz saw the need to bow to military and political reality and looked immediately to find a negotiated end to a lost war. This sudden reversal of his stance by Dönitz underlines as clearly as anything how much the fight to the end, down to complete defeat and destruction, was owing not just to Hitler in person, but to the character of his rule and the mentalities that had upheld his charismatic domination.

Of the reasons why Germany was able and willing to fight on to the end, these structures of rule and underlying mentalities behind them are the most fundamental. All the other factors [...] were ultimately subordinate to the way the charismatic Führer regime was structured, and how it functioned, in its dying phase. Paradoxically, it was by this time charismatic rule without charisma. Hitler's mass charismatic appeal had long since dissolved, but the structures and mentalities of his charismatic rule lasted until his death in the bunker. [...]

That [corsivo di Kershaw] was decisive». (p. 400)

Che vuol dire «charismatic rule without charisma»? Messo così, è solo un gioco di parole, e indica una debolezza generale non della narrazione di Kershaw ma di alcuni riferimenti concettuali cui ricorre sin dalla *Introduzione*, in particolare il concetto di leadership carismatica o di comunità carismatica. Kershaw usa termini come carisma, potere carismatico ecc, cita en passant Max Weber, ma il tipo ideale weberiano gli è estraneo, non struttura la sua narrazione, si limita a 'condirla' superficialmente.

Se avesse letto Weber, avrebbe avuto un filo conduttore ben più complesso e solido della «charismatic rule without charisma» per spiegare le vicissitudini del potere carismatico nelle sue varie articolazioni mentre si avvicinava il crepuscolo degli dei: la sua forza inspiegabilmente perdurante, la identificazione tra corpo del Fuhrer e corpo della nazione, il collante della «charismatic community», la natura anti-economica e dissipatoria del carisma, la sua estraneità al calcolo razionale. Se avesse approfondito il dibattito sociologico intorno alla leadership carismatica, avrebbe incontrato sviluppi concettuali utili, come il «carisma diffuso» di E. Shils.

Soprattutto, se avesse letto Weber, avrebbe incontrato una domanda cruciale che Weber (si) fa en passant: perché la gente riconosce al capo carismatico virtù straordinarie? Perché gli crede? Perché gli dà consenso? Quale è la natura, quali le dinamiche e le componenti di questo consenso? Sarebbe arrivato dalla storia a sociologia, e dalla sociologia alla psicologia sociale. Si sarebbe imbattuto in Freud, e magari poi anche in Money Kyrle che analizza un discorso di Goebbels a Berlino nel 1936, e in Bion. E magari di lì sarebbe arrivato anche in altri territori più lontani, come ad es. la «fraternità-terrore» di Sartre: come creare le fraternità più potenti tramite il terrore di tutti verso

tutti. Sarebbe arrivato al Durkheim del suicidio obsidionale, e forse anche a come e perché un gruppo riesce ad autodistruggersi volontariamente, and es. il People's Temple di Jim Jones.

A volte Kershaw, con la finezza percettiva dello storico di classe, sfiora i punti chiave di quello che le scienze sociali avrebbero potuto dargli. A p. 218 cita Bormann: «Anyone seeking to save his life is with certainty, also through the verdict of the people, condemned to death. There is only one possibility of staying alive, the readiness to die fighting and thereby to attain victory». Chi muore vive per sempre, e dunque vince. Jim Jones che spinge i suoi 900 seguaci al suicidio con il cianuro nella giungla della Guyana lo dirà con altrettanta chiarezza: «se moriamo viviamo». Morire tutti insieme volontariamente significa dimostrare a se stessi, al mondo e alla storia che si è un gruppo perfetto, dunque un gruppo immortale. Il suicida non crede alla propria morte ma la usa per immaginarsi eternamente vivo nella memoria di chi gli sopravvive. Anche le sette come il People's Temple, anche i gruppi estesi, anche le nazioni possono coltivare questa negazione delirante della morte attraverso la propria morte.

Alle storico Kershaw le scienze sociali – o per lo meno, siamo onesti, angoletti di scienze sociali ora fuori dal mainstream delle loro corporazioni – avrebbero potuto dare molto altro ancora. Ad es., un articolo di Edward Shils e Morris Janowitz sul perché la Wehrmacht non si è disgregata (*Cohesion and Disintegration in the Wehrmacht in World War II*, «Public Opinion Quarterly», 12 (1948), pp. 280–315), oppure lo stesso *American Soldier* di Stouffer et al. avrebbero potuto fargli capire meglio che i soldati combattono fino alla morte per potersi proteggere dalla angoscia intollerabile del combattimento tramite il gruppo dei pari, il *buddy system*.

Ma queste sembrano ormai punzecchiature corporative, mentre sono un appello ad una ancora più ampia e approfondita interdisciplinarietà. Rimane questa narrazione intensa, a volte quasi intollerabile nella sua fatale progressione verso la fine. Rimane la ricchezza di una lettura che non cerca scorciatoie e variabili uniche ma conserva alla realtà la sua irriducibilità a spiegazioni semplici. Rimane la serietà di una ricerca approfondita condotta su un sistema di fonti varie e estese. Rimane la scrittura potente di chi fa storia per raccontare storie: come nelle pagine sui trasferimenti e le marce della morte degli internati dei lager

e dei campi di sterminio. Rimane l'inquietudine che lascia nel lettore la domanda che anima queste 600 pagine: anche le società complesse possono conoscere la tentazione della propria morte, uccidere per farsi uccidere. (*enrico pozzi*)

Nicola PORRO, *Corpi e immaginario. Memoria, seduzione e potere dal Milite Ignoto al Grande Fratello*, Acireale-Roma, Bonanno, 2010, pp. 239.

Tra molto ciarpame, finalmente un contributo della sociologia italiana che rende giustizia alla eccedenza del corpo rispetto alle categorie che pretendono di inglobarlo e risolverlo. Sociologia del corpo? Giriamo il problema ai guardiani delle discipline. Per noi semplicemente un libro bello da leggere, intellettualmente avventuroso, e naturalmente anche criticabile.

Nicola Porro si occupa da sempre di corpo, ma nella forma particolare del corpo sportivo, che è uno stato-limite della costruzione e rappresentazione sociale del corpo. Ora finalmente si è deciso ad uscire *extra moenia*, verso il corpo politico e il corpo spettacolo: un esito che lasciavano prevedere sia alcuni saggi sparsi, sia gli spostamenti progressivi di prospettiva nei suoi volumi di sociologia sportiva.

Corpi e immaginario è organizzato intorno allo spartiacque delle Grandi Narrazioni, termine che Porro deriva da Lyotard, e che si contrappone al simmetrico delle micronarrazioni. Nella Prima Parte, si esibiscono alcune Grandi Narrazioni corporee della 1a metà del secolo scorso, tre corpi sociali che sono ineluttabilmente anche corpi politici: il Milite Ignoto, Padre Pio, e Mussolini.

Il Milite Ignoto rielabora un saggio già pubblicato anni addietro, e produce le pagine più ricche e avvincenti del volume: la narrazione segue il filo conduttore cronologico di una vicenda che è per così dire un *ready made* narrativo, con tutte le componenti di una 'fiaba' esemplare di Propp: l'Eroe, il Viaggio, il Riconoscimento ecc sullo sfondo di una drammatica vicenda collettiva di corpi sopravvissuti e di corpi morti, di corpi individuati e di corpi anonimi: una sorta di dialettica corporea tra il dissolversi dell'individuo nell'anonimato del sociale, e il tentativo dello stesso individuo di tornare ad una identità propria

attraverso il ripristino visibile del suo corpo/Io. Qui Porro introduce la maggior parte dei concetti-chiave del suo discorso: il rapporto tra memoria, immaginario e rito; il mnemotopo; la religione politica corporale; la “comunità immaginata” di Anderson; il mito; il *Leib* freudiano (e dunque il desiderio); il corpo collettivo; la costruzione sociale del corpo.

Torneremo più oltre su questo apparato concettuale, che non ci convince fino in fondo. Ma qui ‘funziona’ bene. Con un limite: negli ultimi due anni il corpo di quel povero cristo è tornato ad essere moneta simbolica e politica sonante, spendibile e usata senza pudore: altro viaggio del treno, commemorazioni varie, riesumazione mediatica nell’ambito del 150nario, benedizione istituzionale di Governo e Presidente ecc (vedi ilcorpo/diario-paranoico-critico/1921-2011-90-anni-dopo-litalia-ancora-bisogno-di-quel-cadavere/). Porro avrebbe dovuto spingersi fino a quest’ultima ‘resurrezione’, esplorarne le differenze, verificare cosa ha da dirci sullo stato della coesione identitaria del nostro paese *ora*, e verificare se i concetti usati per quella cerimonia collettiva si adattano bene a quest’ultima recente messa in scena della invenzione della tradizione e di un uso politicamente disperato della memoria.

Più sofferiti gli altri due corpi. Padre Pio non è il Milite Ignoto, non gode di quella imponente legittimazione di “corpo collettivo” elaborata da una cerimonia/Nazione. Corpo più circoscritto, meno esemplare, chiuso tra mura più anguste, protagonista immaginario significativo solo per alcuni segmenti del corpo sociale. Difficile leggerlo fino in fondo come sartriano “universale particolare”, contrazione sintomatica di una società e delle sue dinamiche in una vicenda individuale. Detto semplicemente: parla meno, esprime meno ricchezza cognitiva. Diverso il caso del corpo di Mussolini, che è ‘il’ corpo della società italiana del ‘900. Qui francamente l’analisi è troppo rapida, a grandi categorie e su fonti secondarie. Ben altro c’è nel corpo del Duce che non i tre corpi di cui ci parla Porro; e, aggiungiamo, ben altro c’è rispetto al volume di Luzzatto, che ancora attende la critica dura che merita, e non le critiche rosee alla De Luna. In quanto corpo politico e sociale, e in quanto protagonista ancora attivo della memoria corporea e dello schema corporeo della società italiana di *oggi*, il corpo di Mussolini ancora aspetta di essere cognitivamente disseppellito, e dunque più definitivamente sepolto.

Nella Seconda Parte entrano in scena le micronarrazioni, Com'è (forse) giusto, la relativa unità e coerenza categoriale e narrativa – ma questa distinzione ha veramente senso? - della Prima Parte viene meno. Navighiamo tra eventi di massa eppure minori, configurazioni fruste del sociale e dell'immaginario che non aspirano più alla storia e si contentano della scena. Radiocronache sportive, figurine di calciatori, gli alieni di Orson Welles, le maggiorate del cinema italiano del dopoguerra, Liza Lyon, Moana Pozzi, la body art, una breve e poco convincente incursione dalla parte della leadership politica nell'età dello spettacolo. A far da tentato filo conduttore alcune categorie nuove: seduzione, desiderio. Già, nuove. Ma viene da chiedere a Porro: sicuro che queste categorie non fossero presenti, insieme ad altre che non ha usato, anche nelle Grandi Narrazioni precedenti? Se le avesse introdotte, con altre su cui torneremo, anche per il Milite Ignoto, Padre Pio e Mussolini, la sua analisi sarebbe andata in direzioni impervie per un sociologo, eppure straordinariamente fertili.

Viene poi il capitolo clou sul Grande Fratello come *panopticon* corporeo della ipermodernità. Divertente, ben scritto (come del resto tutto il libro, e questo è complimento non da poco se si pensa alla prosa "sorda e grigia" da chierici-burocrati che caratterizza la nostra sociologia). Utile in alcune belle sottoanalisi, come ad es. là dove Porro usa Elias e il problema delle buone maniere come grimaldello euristico. Stimolante quando la casa trasparente per individualità diafane diventa microcosmo sociale esemplare. A tratti iperinterpretativo, ma in fondo la ipermodernità se lo merita... Attento a sottolineare i corpi dei protagonisti come corpi integralmente prevedibili, e dunque come modalità nuove di corpi collettivi. Insomma, con il Milite Ignoto, il capitolo più bello del libro.

Qualche osservazione critica. La più importante riguarda il sistema delle categorie. Porro ne menziona poche: rappresentazione sociale, carisma, costruzione, memoria, per fermarci alle più importanti e ripetute. Su nessuna si ferma seriamente e il risultato è una vaghezza concettuale che non aiuta le narrazioni interpretative. Qualche esempio. "Rappresentazione sociale" è un concetto chiave della psicologia sociale europea, tra l'altro uno dei pochi in grado di controbilanciare la smania sperimentalista dell'influenza anglo-sassone, e in grado di restituire il sociale alla psicologia sociale. Ma poi Porro la definisce

così: «Una r.s. è prodotta dall'intreccio fra immagini mentali che riproducono aspetti e funzioni del corpo e icone (Farr e Moscovici 1989). Queste ultime denotano rappresentazioni esplicite, concrete e tangibili. Capaci di fissarsi nell'immaginario di massa, come il corpo macchina ecc ecc» [p. 13]. Siamo lontano dalla complessità di questa categoria, per altro niente affatto ancorata in partenza al corpo, e che ben altra ricchezza euristica avrebbe potuto dare alle analisi del volume.

Lo stesso può dirsi per "costruzione" e "carisma". "Costruzione" è una categoria povera perché lineare e deterministica (del tipo: "la società costruisce il corpo"), e dopo averla criticata nel 1994 ho proposto di sostituirla, sempre a proposito del corpo sociale, con "costrutto", termine euristicamente ben più articolato, non lineare e fecondo. Poi anni dopo R. Stella ha scritto (male) di sociologia del corpo usando "costrutto" ma intendendo la ben più banale "costruzione". Porro ha fatto la stessa scelta un po' pigra.

"Carisma" pone un problema più ampio. Innanzitutto dopo Weber il concetto di carisma ha avuto un percorso accidentato ma arricchente, in particolare quando ha dovuto fare i conti non con le grandi leadership carismatiche, ma con i microcarismi quotidiani, compresi quelli legati allo *star system* grande e piccolo. L'apporto più utile è stato il "carisma diffuso" di Edward Shils (*Charisma, Order, and Status*, «American Sociological Review», Vol. 30, n. 2/1965, pp. 199-213), che qui sarebbe risultato particolarmente utile. Ma il punto chiave è un altro. Già Weber aveva posto quasi en passant un interrogativo fondamentale: la credenza nelle virtù straordinarie del personaggio carismatico non è ovvia ma va a sua volta indagata. Occorre chiedersi, con gli strumenti adatti, di cosa è fatto il consenso interiorizzato alla leadership carismatica, grande o piccola, concentrata in un 'capo' o diffusa tra microrappresentanti frusti. La sociologia non dispone di questi strumenti, e dovrebbe andare a prenderli in prestito da altre corporazioni disciplinari: la storia, il diritto, la psicologia sociale ecc. Diciamo eufemisticamente che non pare molto disposta a farlo, e neanche il sociologo Porro.

Il risultato è un punto cieco del libro, in due direzioni. Cecità psicologica: come 'funzionano' i corpi che Porro analizza? È vero che parla di *Leib* o di 'seduzione' ecc. Ma di cosa è fatto il *Leib*? Come, attraverso quali processi e dinamiche, agisce la seduzione? Occorreva

un modello psicologico-sociale del vincolo capo-folla, star-audience, santo-discepolo. Il modello non c'è, neanche per allusione.

Poi, la cecità rispetto alla storia. Porro fa qualche scarsissima allusione a Marc Bloch o al Kantorowicz de *I due corpi del Re*, ma non li recupera come modelli euristici. Peccato, perché sia il modello di Kantorowicz sia la lunga discussione critica e storica che gli è seguita avrebbero potuto essergli molto utili nell'organizzare intorno a un tipo ideale e lungo un filo rosso coerente il leader politico come la star, il Milite ignoto come lo pseudo-martire, gli smandrappi de *Il Grande Fratello* e la Voce narrante del corpo sportivo ecc. Penso per es. a quanto le analisi dei riti di passaggio e di detronizzazione della regalità (Ralph Giesey, ma anche Bertelli e Grottanelli: vedi sotto) avrebbero potuto fornire griglie euristiche potenti ai riti del povero cristo ignoto ma anche a quelli, in apparenza così distanti, della casa del Grande Fratello. Ed è giunta l'ora di quello che Giordano Bruno chiamava lo "sterco dei pedanti". Porro ha fatto una carriera accademica, e dunque non può sfuggire alle regole del gioco dell'accademia, perché, magari contro voglia, non possono non essere le sue. Molte delle (poche) cose valide della sociologia italiana intorno al rapporto corpo/società non stanno nelle note e in bibliografia (per tutti, i volumi di Boni, direttamente pertinenti ai temi del libro). Su alcuni dei temi toccati mancano fonti importanti (ad es. per il Milite ignoto: V. Labita, *Il Milite ignoto. Dalle trincee all'Altare della Patria*, in S. Bertelli – C. Grottanelli (a cura di), *Gli occhi di Alessandro. Potere sovrano e sacralità del corpo da Alessandro Magno a Ceausescu*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1990); ma anche almeno una parte della letteratura francese e inglese; o ancora – così mi espongo all'ovvia accusa di meschinità personale – una cosa mia di quasi 15 anni fa, quando ancora frequentavo le riviste di sociologia: E. Pozzi, *Il Duce e il Milite ignoto: dialettica di due corpi politici*, «Rassegna Italiana di Sociologia», n. 3-1998, pp. 333-358). E certo avrebbero dovuto esserci almeno il S. Bertelli de *Il corpo del Re*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1995; il Bourdieu dei vari scritti sul corpo; o i testi ancora fondamentali di Featherstone et al., di B. Turner (sono citate solo cose minori); o il Michael Feher curatore dei *Fragments for a History of the Human Body*, 1989, Cambridge (Mass.), MIT Press, 3 voll. Oppure il lettore andava avvertito che il bellissimo *Männerphantasiën* di Theweleit è fatto in realtà di due volumi, di cui solo il primo

(quello citato da Porro) tradotto in italiano con esiti incerti, mentre il secondo ancora aspetta. E ancora: virgolette necessarie per « metafora politica incorporata », dato che viene da Lakoff. Ecc ecc.

Sterco di pedanti: ne do atto. Ma forse indica due cose fondamentali. La prima: come aveva ben scritto Marcel Mauss, impossibile tenere a bada il corpo dentro un approccio disciplinare, perché deborda da tutte le parti e ogni sforzo di ricondurlo in una camicia – e in una bibliografia – stretta espone l'incauto alla irrimediabile incompletezza di fonti, categorie, libri citati e peggio libri letti. La seconda: Porro ha scritto un bel libro, diciamo pure: un bel saggio. Però per motivi suoi ha voluto/dovuto metterlo sul letto di Procuste dell'accademia e delle sue regole formali. Il saggio brillante ha cercato di farsi testo per/di una corporazione, e così è diventato qualcosa che non poteva riuscire ad essere. Buon per il libro e per il suo autore, che lo si legga spontaneamente per quello che è in realtà: un bel saggio, interessante, stimolante e divertente. Buono per chi si occupa a vario titolo di corporeità dover capire che la scrittura congrua a quel suo particolarissimo oggetto polimorfo implica libertà. (*enrico pozzi*)